

I camminatori
di Soriano

Il parere espresso dall'Autore è soggettivo e in nessun modo vuole oltraggiare il sentire morale comune.

I contenuti e i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'Autore che non possono impegnare pertanto l'Editore, mai e in alcun modo.

Domenico Vari

**I CAMMINATORI
DI SORIANO**

Racconti

Prefazione e collaborazione di
Fedele Ceravolo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2024
Domenico Vari
Tutti i diritti riservati

Ad Anna, Ester e Marta Fiore

Prefazione

È particolare la mentalità dei sorianesi della diaspora, cioè dei paesani che, per varie ragioni, volontariamente o involontariamente, hanno lasciato il paese per andare a vivere in diverse parti dell'Italia, dell'Europa e del mondo. La "sorianesità", come, più generalmente, la "paesantà", se si tratta di un paese qualsiasi, o la "provincialità", per la provincia, e la "regionalità" per la regione di provenienza, tipo la "sicilianità", di cui, a suo tempo, appresi, parlava il grande scrittore Elio Vittorini, induce, prima di tutto, a cercare nei nuovi luoghi uno o più aspetti del paese lasciato, a farne il confronto e, quindi, a realizzare un'ideale specie di stazione ricetrasmittente, in modo particolare se lì si incontra qualche paesano con cui raccontare e rivivere insieme momenti molto significativi della storia comune.

Personalmente, ho vissuto questa esperienza quando, nel lontano 4 novembre 1966, dopo un viaggio in treno di oltre trenta ore a causa dell'alluvione che imperversava su Firenze, giunsi per la prima volta a Torino dalla Calabria.

La mattina del giorno 6, che era domenica, mi ritrovai in Piazza della Repubblica o Porta Palazzo, la piazza più popolare della prima Capitale d'Italia, e vidi diversi compaesani che, vestiti a festa come era uso al paese, sembravano essere nella piazza di Soriano a scambiarsi i saluti, a ricevere e dare notizie, a parlare del più e del meno. E questo capitava non solo tra compaesani, ma anche tra corregionali. Motivo di attrazione era anche e soprattutto il dialetto, forse retaggio della Magna Grecia o della graciama, termine che una volta, a Soriano, pronunciavo e sentivo pronunciare in frasi come *'Ndavia 'na graciama*, per significare una grande folla per lo più in festa. Nell'antica Ellade e nelle sue colonie c'era, infatti, una netta distinzione tra chi par-

lava la lingua di una polis e chi quella lingua non la conosceva e, perciò, era considerato straniero o forestiero o barbaro, nel senso che non sapeva parlare, sapeva solo dire «*bar... bar*» e, quindi, era barbaro. Oggi si direbbe, senza volere offendere, “*Vu’ cum-prà*” o extracomunitario: la polis è diventata molto più grande e più complessa; ancora non vogliamo convincerci che facciamo tutti parte dello stesso villaggio.

A tale riguardo, un altro memorabile avvenimento.

Mi trovavo ad Aosta come commissario per gli esami di maturità nel liceo scientifico di quella città. La sera del primo giorno di permanenza, decisi di fare una passeggiata in centro. Giunto in piazza Chanoux, sostai per osservare la gente numerosa, l’Hotel de Ville e i palazzi intorno. A un certo momento, sentivo parlare solo calabrese.

Ero un po’ frastornato e, quindi, chiesi alla persona più vicina, con un po’ d’ironia: «*Scusi, ma siamo in Valle d’Aosta o in Calabria?*» Il signore, intuito subito il mio tono, la mia curiosità e, forse, anche il mio accento, mi rispose con il volto gioviale del calabrese affabile: «*Ad Aosta, cumpare, simu ad Aosta! Qui i calabresi siamo tanti: siamo quasi tutti di San Giorgio Morgeto, dove negli anni '50 ci fu un’alluvione e, quindi, molti ce ne venimmo qua.*»

In quell’occasione, il dialetto ascoltato e conosciuto mi fece sentire il senso di appartenenza, pensando alla lontananza della Calabria, e, per contro, mi fece capire ancora di più il significato della parola barbaro usato anticamente dai Greci e, in qualche modo, continuato nella parola *forestieri* o *forestieru* che c’è ancora nel linguaggio anche di Soriano e che si usa verso una persona che non si è mai vista prima o che abita nel paese ma proviene da un altro.

Nel dilungarsi del tempo e nel dilatarsi dello spazio la “sorianità” non si perde, ma si rafforza. Il fenomeno è verificabile particolarmente nel linguaggio e nell’idea che si mantiene del paese.

Certe parole che a Soriano ormai non si usano più continua a usarle chi ha lasciato il paese tanti anni fa. Termini come *ammassunati* (invito della massaia alla gallina a rientrare nel pollaio), *catuoiu* (porcile, basso diroccato), *fratieju* e *sorreja* (cugino

e cugina), *gargazziji* (limo conseguente alla lavorazione dell'argilla), *'ngraminare* (setacciare l'argilla alla ricerca di piccolo materiale che potrebbe ostacolarne la lavorazione), *scifu* (contenitore del cibo per il maiale), *scialateja* (gita pasquale), *tata* (papà) non si sentono più in paese, ma li ricorda volentieri nei dialoghi e nei racconti chi se n'è allontanato da decenni.

E rimane indelebile nella mente l'immagine del paese così com'era, anche nei suoi aspetti più semplici e, perfino, più poveri, per cui la nuova estensione e la vantata grandezza contrastano con la naturalezza e con la modestia di un tempo.

Tale contrasto risulta ancora più forte se il sorianese ritorna al paese per una temporanea permanenza: egli fa subito il confronto tra il borgo di una volta e la cittadina moderna. È contento del progresso, ma si dispiace ancor di più del regresso, soprattutto se viene a sapere di qualche brutto avvenimento che infanga l'idea di Soriano "redimita di gloria", come scrisse un illustre compaesano.

Allora, scatta ancora più forte il senso della buona "sorianesità", che lo porta a dire: «*Si stava meglio quando si stava peggio...*» o a porsi la domanda: «*La ricchezza è povertà o la povertà è ricchezza?*» Perciò, il familiare visitatore cerca e trova rifugio nella "paesantà" e il ritorno al luogo lontano è sempre accompagnato dalla malinconia e dalla nostalgia, come anche e soprattutto dal legame con la Soriano di una volta, che, forse o senza forse, non c'è più, ma di cui si ha un tale bisogno che la sua esistenza diventa immortale.

D'altra parte, un segno perpetuo, un'espressione di immortalità, umanamente parlando, è anche il ricordo, e la "sorianesità" o, comunque, la "paesantà" è legata al ricordo; per cui, quando due o più paesani si incontrano lontano dal paese, soprattutto dopo molto tempo, tendono a rivivere i momenti della piazza del paese.

Tali incontri, per varie ragioni, con il passare degli anni, diventano sempre più rari se non impossibili, ma il desiderio di rivedere le persone e di ricordare o di raccontare rimane più vivo che mai. Allora, ci si immerge nel ritorno... nel ritorno ideale, nella nostalgia (*nostos* = ritorno), che, però, resta un fatto sentimentale e strettamente personale, anche se, volendo, si diventa

capaci di realizzare con la mente una piazza immaginaria nella quale in pochi attimi si riesce a far giungere amici e conoscenti da ogni parte d'Italia, d'Europa e del mondo, facendoli rivivere in luoghi, situazioni e avvenimenti cui si è direttamente assistito o di cui si è sentito raccontare.

Di simile impresa, espressione anche dell'anima, è capace solo il pensiero, al quale, perciò, è unicamente riservata la possibilità di varcare i limiti dell'universo. È chiaro che, dicendo questo, sfioriamo il mistero che, spesso, erroneamente riduciamo a campo dell'assurdo e perfino dell'inesistente, ma non è proprio così.

Ritorniamo, allora, sulla terra! Ritorniamo al pensiero e alla possibilità che esso ha di accompagnarci nella ricerca della piazza. Il pensiero... il nostro pensiero si arricchisce in pochi istanti di ricordi... di ricordi di tempi, di luoghi, di avvenimenti, di volti incancellabili che ci piace far scorrere nella mente come stupendi fotogrammi e proiettarli anche per gli altri, se ci troviamo in piazza, la quale può non essere più solo la mitica agorà, ma anche la compagnia di una o più persone: una piazza, quindi, piccola o grande, a seconda dell'estensione o della presenza di poche o tante persone, non importa. Se non c'è nessuno, non fa niente: possiamo ritornare alla nostra piazza mentale. Certo, sapere che qualcuno ci ascolta o ci segue rende più significativa la proiezione, più dialettico il messaggio, più estese le finalità.

Bene: oggi, oltre ai diversi luoghi d'incontro che abbiamo elencato, ce n'è uno nuovo: c'è Facebook, il "libro delle facce", un circuito, frutto sempre dell'umana mente, capace, se usato però con il massimo rispetto, di mettere insieme le peculiarità di ogni piazza: dall'agorà della polis al centro del piccolo e del grande paese, consentendo, a chi non ha più le solite piazze da frequentare o a chi desidera andare oltre, di far uso della parola scritta, ancora più efficace nella comunicazione e prossima alla sua antica e perenne custodia: il libro.

Questo luogo d'incontro l'ha scoperto pure Domenico Varì, il quale ha pensato bene di frequentarlo, soprattutto nel periodo della pandemia.

Domenico Varì vive a Roma da tanti anni e ha portato con sé da Soriano uno scrigno di ricordi incancellabili e preziosi non

solo per sé. Per il piacere di scrivere, Micuzzu ha cominciato a raccontare su Facebook, diventando, così, l'aedo soriano, il narratore simile al personaggio che, un tempo, oltre che in piazza, durante l'inverno, intorno al braciere, e, nelle calde sere d'estate, nella ruga del borgo, circondato da amici, parenti e conoscenti, raccontava di tutto e di tutti.

Presto, il novelliere è stato seguito da diversi cosiddetti followers, abituali utenti o semplici lettori, coinvolti e appassionati della narrazione, i quali, di volta in volta, al termine di ogni racconto, spesso dialogavano con l'autore.

“Perché non raccogli tutto in un bel libro, anche da collocare nell'ormai famosa ‘Biblioteca Calabrese’ di Soriano?” lo invitavano, un giorno, due dei suoi lettori come la signora Tina Ciconte e il sottoscritto.

“Se decidi di pubblicare” gli scrissi, “io ti posso dare una mano.”

Personalmente, non conoscevo Domenico e non l'avevo mai frequentato a Soriano. Ero quasi coetaneo e compagno di adolescenza di 'Nzino o Vincenzo, suo fratello, al quale avevo comunicato per primo la mia disponibilità a collaborare con Micuzzu; ma Domenico no, non lo conoscevo: lo conobbi tramite Facebook.

“L'Azione Cattolica no... La mia scuola di formazione non me la toccare!” gli scrissi ironicamente la seconda volta che entravo in dialogo con lui, dopo avergli offerto il mio aiuto per un'eventuale pubblicazione dei suoi racconti. Domenico aveva scritto che, una volta, “... I giovani... cercavano spazi di libertà: dai genitori, dalla società e forse anche dall'Azione Cattolica che glieli negava.” Allora, mi rispose che lui non aveva o non aveva più pregiudizi, perché tutte le vicende della vita, col passare del tempo, vengono stemperate, come, d'altra parte, sembra significare la presenza di *tempus* (misura) nel verbo stemperare. Comunque i fatti, i fatti storici, cioè i fatti veramente accaduti e, quindi visti direttamente o indirettamente (storico deriva dalla radice *id* del verbo greco *orào* che significa vedere, tanto per scomodare ancora l'etimologia) restano e con essi restano i ricordi, sia pure stemperati. E così, entrambi abbiamo avuto modo di richiamare alla mente, per qualche verso, certi episodi e

certi personaggi, lo stesso modo con cui il narratore Domenico, nello scrivere, racconta ricordando e facendo ricordare.

Egli racconta del Sindaco Niccoli che, oltre a pensare all'abbattimento della casa di Cannuna per dare più spazio 'a Canceja, al tempo delle elezioni, al fine di avere i voti, usava i soldi. E racconta di don Francesco che gli dava i pizzicotti, che aveva lasciato un'eredità fonte di polemiche, soprattutto riguardo all'ospizio e alla chiesetta di San Francesco, e che, anche lui durante le elezioni, usava la benedizione, facendomeli ricordare, e come!, i due personaggi, ma in senso prevalentemente positivo, dal mio punto di vista.

Da piccolo, avevo visto proprio don Francesco, durante la festa della Madonna, spingere fuori dalla chiesa del Carmine mio padre e non sono mai riuscito a sapere il perché. Ma era stato lui a darmi l'impulso nuovo e di valore invitandomi, un giorno, a lasciare il campo di tante inutili battaglie in cui trascorrevamo il tempo noi ragazzi del Carmine e andare all'Azione Cattolica. E, poi, non aveva esitato a darmi l'onore di scrivere la prefazione a uno dei suoi più bei libri di poesie "Spigolando nel vissuto".

Certo, anche da sacerdote accusava i suoi difetti, come tutti gli esseri umani; ma, a tale riguardo, mi è stata di grande aiuto la conoscenza di importanti figure come Carlo Carretto che leggevo, e continuo a leggere, volentieri.

Il professore piemontese, presidente dell'Azione Cattolica diventato anche eremita, scrive, tra l'altro: "Quando ero giovane non capivo perché Gesù, nonostante il rinnegamento di Pietro, lo volle capo, suo successore, primo Papa. Ora non mi stupisco più e comprendo sempre meglio che avere fondato la Chiesa sulla tomba di un traditore, di un uomo che si spaventa per le chiacchiere di una serva, era un avvertimento continuo per mantenere ognuno di noi nella umiltà e nella coscienza della propria fragilità."

Don Francesco Bevilacqua, nonostante tutto, resta per me un importante punto di riferimento e un maestro. "... ho dinanzi agli occhi la foto del vostro precedente libro 'Racconti di vita vissuta'..." scrivevo al Parroco, alla fine della prefazione, guardando la foto di un gruppo di coetanei, tra i quali risultava Vincenzo, il fratello di Domenico, e che procedevamo insieme a don